

Carpegna Falconieri mostra che basta imitare il linguaggio della ricerca per costruire teorie persuasive ma infondate: un manuale di autodifesa

STORIA

Un libro che sembra un divertissement erudito diventa una riflessione urgente sul rapporto tra fonti, metodo e verità in un'epoca governata dall'apparenza

Come si fabbrica una menzogna

CHIARA MERCURI

A distanza di alcuni mesi dall'uscita, questo libro di Tommaso di Carpegna Falconieri continua a far parlare di sé, e non è difficile capire perché: più il tempo passa, più la sua tesi centrale si fa urgente. Il volume si presenta con la leggerezza di un *divertissement* erudito, ma nasconde una verità tagliente. Il titolo - *La storia al contrario. Papesse e antipapi, nani e fantasmi* (Salerno editrice, pagine 160, euro 15,00) - risuona come un'eco capovolta di un altro libro che negli ultimi anni ha attraversato le classiche italiane: *Il mondo al contrario* del generale Roberto Vannacci. L'eco non è casuale. Il volume raccoglie alcuni saggi che l'autore definisce "movimenti di una sinfonia": il lettore seguendo le sue note, alla fine, si accorgerà di essere stato condotto dentro un laboratorio dove si costruiscono false verità. Nel saggio sulla papessa Giovanna, Carpegna ricostruisce la genesi della leggenda, mostrando perché essa è nata e per dire cosa alla società medievale. La leggenda, fortemente misogina, era nata nel medioevo per affermare con nettezza che le donne non potevano divenire sacerdoti, tantomeno papi, a causa del problema della generazione: la papessa partorisce infatti sulla via che da San Pietro porta al Laterano, dove nel medioevo avveniva l'intronizzazione papale. Con il tempo, paradossalmente, quella stessa leggenda si è trasformata in una bandiera del suo contrario, diventan-

do un'icona femminista. Il capitolo sugli antipapi mostra come l'etichetta di "antipapa" coincide con il verdetto dei vincitori: nel momento in cui due pretendenti al soglio si contendono la legittimità, non esistono un papa e un antipapa, ma due papi, o - se si preferisce - due antipapi. Chi perde diventa antipapa retroattivamente, non perché avesse davvero meno meriti per ricoprire quel ruolo. Il terzo capitolo è la testata d'angolo del libro e ci riguarda in quanto cristiani. È detto infatti nei *Proverbi* che verità e giustizia coincidono e dunque la ricerca della verità è già impegno per la costruzione di un mondo più giusto. L'autore, come già denunciava in un altro suo importante lavoro, *Medioevo militante*, mostra come si costruiscono le false verità. Scrive il saggio *La vera origine del popolo dei Nani* come un saggio accademico: note a piè di pagina puntuali, citazioni di fonti esistenti, riferimenti bibliografici. L'argomentazione è costruita con rigore apparente: i Nani della mitologia germanica - bassi, scuri, tarchiati, esperti fabbri, abitanti di fortezze di pietra - corrispondono punto per punto ai legionari romani stanziati sul Limes del Reno. Le analogie si moltiplicano, si concatenano, sembrano stringersi in una dimostrazione incontestabile. Il Nano sarebbe, in origine, il soldato romano visto dagli occhi dei guerrieri germani biondi e altissimi che lo incontrano per la prima volta. Tutto sembra filare: tutto sembra documentato. In realtà tutto è falso. Le fonti citate, sebbene



ne esistano - l'*Edda*, Tacito, Cesare, Paolo Diacono - sono collegate attraverso un ragionamento che Umberto Eco chiamava di "sfronamento analogico". Il fatto che i Nani portino la barba e i legionari a volte si lasciassero crescere la barba non dimostra nulla. Il fatto che entrambi vivessero in costruzioni di pietra non prova nulla. Il fatto che entrambi fossero percepiti come bassi dagli occhi dei germani neppure. Il meccanismo è relativamente semplice da descrivere, ma difficilissimo da smontare: si prende il linguaggio della scienza - le note, le citazioni, l'erudizione, la progressione argomentativa, il tono misurato e distaccato - e lo si riempie di un contenuto che scientifico non è, perché le fonti sono state selezionate con arbitrio, perché le connessioni tra i dati sono manipolate e non desunte, perché le conclusioni sono forzate. Si parte da una conclusione già decisa e si costruisce intorno un edificio di fonti che la sostenga. Il risultato è un testo che sembra scientifico, che produce nel lettore l'impressione della dimostrazione rigorosa, e che tuttavia non dimostra nulla. Il punto è che le fonti non sono tutte uguali, e ci vuole un grande lavoro per stabilire quali siano degne, proprio come si fa per i testimoni a un processo. Non che le fonti che deliberatamente mentono non debbano essere prese in considerazione, ma lo si deve fare a patto - come nel caso della papessa Giovanna - di non chiedersi se sia esistita davvero o abbia partorito, ma in quale contesto sia nata quella leggenda e per dire cosa. La scienza è un edificio complesso: non basta prenderne a prestito un segmento. Quando si imita il linguaggio della scienza senza rispettarne le regole - quando si selezionano le fonti per confermare ciò che si ha già deciso, quando si trasformano le analogie in prove, quando si costruisce l'apparenza del rigore senza il rigore - si sta facendo qualcosa che assomiglia alla storia ma non lo è. Ecco dove il titolo del libro torna a risuonare. *La storia al contrario* non è solo un gioco di parole sui personaggi e i fatti storici rovesciati. È soprattutto una riflessione su cosa succede quando il metodo scientifico viene rovesciato dall'interno. Chi ha letto *Il mondo al contrario* di Vannacci riconoscerà il procedimento: un libro che si presenta con la serietà dell'analisi, che cita dati e studi, che costruisce un'argomentazione apparentemente razionale, e che tuttavia sostiene tesi sconsigliate da decenni dalla biologia, dalla storia, dalle scienze umane. Le procedure della scienza non sono formalità. Sono il frutto di secoli di apprendistato collettivo, di errori corretti, di trappole riconosciute e segnalate perché altri non ci cadessero. Non si acquisiscono in una settimana di letture intensive, né si imitano sfogliando qualche saggio. Si costruiscono nell'esercizio prolungato di una professione. Vale per lo storico come per il medico, per il giurista come per l'ingegnere, per chiunque eserciti un mestiere che persegua una forma di verità verificabile. Oggi assistiamo a una tendenza opposta: l'idea che informazioni possa sostituire una competenza. I mezzi a disposizione sono enormi - motori di ricerca, banche dati, intelligenze artificiali capaci di sintetizzare in pochi secondi campi interi del sapere - e producono facilmente l'impressione di padronanza. Ma la padronanza non è la stessa cosa della competenza. E il problema vero è che chi vuole approfittare di questa confusione sa che costruire un saggio che imiti il linguaggio scientifico è sufficiente per convincere chi non ha né il tempo né la pratica per smontarlo pezzo per pezzo.

RILETTURE

Petrarca tra Avignone e Roma Il critico che parlava ai Papi

ANTONIO MUSARRA

Non è facile stabilire che cosa davvero pensasse Francesco Petrarca della Chiesa del suo tempo. E proprio questa difficoltà - più che una presunta coerenza - è il punto da cui conviene partire. Le sue pagine offrono immagini contrastanti: da un lato, l'invettiva contro Avignone, descritta come una Babilonia corrotta, se non come una "concubina" adorna di ricchezze e, dunque, moralmente degradata; dall'altro, la partecipazione concreta alla vita della Curia, fatta di benefici, protezioni, relazioni fitte con cardinali e funzionari. Nel suo ultimo libro, *La sposa adorna di ricchezze. Petrarca e i papi* (Il Mulino, pagine 376, euro 32,00), Lorenzo Geri, docente di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma, prende sul serio questa tensione, trasformandola in chiave interpretativa. Non cerca di risolverla, ma di spiegarla: Petrarca non è né un oppositore esterno, né un semplice uomo d'apparato. È un chierico inserito nei meccanismi ecclesiastici che utilizza la scrittura per intervenire al loro interno. Il quadro che emerge è quello d'un rapporto continuo con l'istituzione ecclesiastica durata oltre quarant'anni, nel quale il poeta appare insieme "protetto" e "protettore", beneficiario e intermediario, dipendente e influente. Non a caso, Geri insiste sul fatto che Petrarca «intrattene con la Curia rapporti molto stretti e, al contempo, interviene [...] nel dibattito relativo alla politica pontificia», mostrando come la sua posizione sia inseparabile dalla sua condizione clericale e dalla rete di relazioni che lo sosteneva. Ne deriva una figura diversa da quella incontrata sui banchi di scuola: non il solitario che guarda con disgusto la corruzione, ma un intellettuale che conosce dall'interno le logiche del potere ecclesiastico e le usa per costruire il proprio spazio d'azione. Non solo: anche il celebre mito del Petrarca "odiatore di Avignone" viene ridimensionato; si tratta di un'immagine letteraria, costruita, in parte, dall'autore stesso, che non cancella la realtà d'una lunga e intensa frequentazione degli ambienti curiali. Il libro si sviluppa con una struttura rigorosa, organizzata "per pontificati": Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI. Una scelta, questa, decisiva, capace di restituire alla parola petrarchesca il suo peso storico concreto. Ogni testo - lettera, poesia, invettiva - è collocato nel momento preciso in cui nasce, acquisendo, così, un significato che va oltre la dimensione letteraria. Ne risulta un'immagine dinamica: Petrarca segue da vicino la politica pontificia, reagisce ai cambiamenti, interviene quando intravede spiragli di riforma o momenti di crisi. Geri mostra con chiarezza come il suo discorso si articoli su due versanti tra loro complementari: quello polemico, più noto; quello morale-politico, spesso trascurato, che vede il Poeta proporsi come consigliere di papi e cardinali. Le invettive contro la

Curia - anche le più violente - non esauriscono il suo pensiero; accanto a esse si collocano lettere che funzionano come veri e propri *consilia*, tentativi d'orientare le scelte dei pontefici. È in questo equilibrio che si coglie la specificità della sua posizione. Geri invita a leggere questi testi in un'ottica intracuriale, riconoscendo che anche la critica più aspra nasce dentro un conflitto interno alla Chiesa. Il cosiddetto "anticlericalismo" petrarchesco non va interpretato, pertanto, come rifiuto della Chiesa, bensì come polemica interna al cosiddetto "partito italiano" della Curia, strettamente legata all'idea che Roma dovesse tornare a essere il centro politico e simbolico del papato. Un «anticlericalismo di parte», insomma, rivolto contro avversari interni, sostenuto da una forte componente che l'autore stesso, con prudenza, definisce, «proto-nazionalistica». In poche parole: una difesa degli interessi italiani all'interno d'una Curia dominata da elementi "francesi". In questo senso, anche le immagini più dure - la Babilonia avignonese, la corruzione del clero - vanno lette non come rifiuto dell'istituzione, ma come strumenti polemici funzionali a una battaglia politica precisa. Ci si può chiedere, allora, quale fosse lo scopo. La risposta è netta: il ritorno del papato a Roma. Non un motivo generico, né un semplice richiamo all'antico, ma - come sottolinea Geri - «il più caratteristico e [...] duraturo ideale politico petrarchesco». Tutta la sua produzione curiale converge verso questo obiettivo, che assume insieme valore simbolico e concreto: riportare il papa a Roma significa restituire alla Chiesa il suo centro e avviare una rinascita della romanità. È qui che acquista pieno significato l'immagine della "Sposa adorna di ricchezze", che dà titolo al volume. La quale esprime un'ambivalenza profonda: la ricchezza può essere segno di corruzione, come nel caso di Avignone, ma anche segno di legittima maestà, quando è restituita a Roma. «Nel caso della Prostituta Avignone [...] la ricchezza è l'emblema di un inarrestabile marciame morale [...]»; nel caso della Sposa Roma, invece, un segno della *maiestas* della sede papale. Non è, dunque, la ricchezza in sé a essere condannata, ma il suo uso e il suo contesto. Questa distinzione, apparentemente sottile, è in realtà decisiva: impedisce di leggere Petrarca come un moralista "pauperista" o come un semplice critico del lusso ecclesiastico. La sua è una riflessione politica, non ascetica. Geri suggerisce una risposta più complessa: Petrarca crede nella Chiesa abbastanza da volerla riformare; ne conosce i meccanismi a sufficienza da intervenire in modo efficace. Non è la coerenza a definirlo, ma la tensione continua tra appartenenza e critica. Ed è proprio in questa posizione instabile che si misura la sua modernità: quella d'un intellettuale che non si limita a giudicare il potere, ma prova, con gli strumenti della parola, a orientarlo, contribuendo attivamente al dibattito culturale del suo tempo. In fondo, è questa l'essenza del "Petrarca politico".

Dietro alcune celebri invettive petrarchesche si nasconde una complessa battaglia interna alla Chiesa: uno studio di Geri